Courmayeur, la disgrazia all'alba di ieri sul versante sud-ovest
della parete sud delle Grandes Jorasses a un'altitudine di 3.200 metri
Un'enorme massa ghiacciata ha travolto gli otto alpinisti
«Fatalità» e non imprudenza è la parola che accomuna esperti e guide

Cade una valanga, morte sul Bianco

Ritrovati i corpi di 3 italiani. Dispersi 3 tedeschi e 2 francesi

Tragedia in montagna: tre alpinisti italiani sono morti ed altri cinque (tre tedeschi e due francesi) risultano dispersi sul massiccio del Monte Bianco, sul versante sud-ovest della parete sud delle Grandes Jorasses, a circa 3.200 metri di altitudine. È il bilancio di morte causato da un enorme seracco staccatosi su un fronte di circa 200 metri che ha investito all'alba di ieri, alle 4,15, gli sfortunati otto alpinisti.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

COURMAYEUR. Ieri la montagna ha scritto un'altra pagina di dolore e di morte. Una giornata drammatica per il numero di vittime – otto tra morti e dispersi – come non si registrava da tempo. Sulla parete sud – la via normale, quella più frequentata e meno impegnativa rispetto alla mitica parete Nord – delle Grandes Jorasses hanno perduto la vita alpinisti italiani, francesi e tedeschi, tutti investiti da un seracco che ha coperto un fronte di circa 200 metri. Una «spaccatura» del ghiaccio che proprio per le dimensioni inusitate ha scavalcato l'abituale canalone di discesa – quello del ghiacciaio des Jorasses – per infilarsi nell'ampio ghiacciaio di Planpincieux che ha una pendenza di circa 45 gradi, su cui procedevano in cordate separate e a distanza di sicurezza i tre gruppi di alpinisti, travolti e sommersi simultaneamente dalla massa ghiacciata che li ha trascinati in fondo alla colata, a quota 3.200 metri.

I corpi delle vittime recuperati dalle squadre della Protezione civile e del Soccorso alpino di Aosta e di Courmayeur sono dei tre alpinisti italiani. Giovani, ma esperti, prove- [illegible] Manzati, 25 anni, e Andrea Stocchiero, 28 anni, nativo di Vicenza, abitavano a Verona; il terzo, Davide Tomelleri, 24 anni, risiedeva in provincia, nel comune di Villafranca. Tutti con storie e passioni sportive che li accomunavano a quelle dei colleghi stranieri che mancano all'appello, ma le cui ricerche sono proseguite anche nel tardo pomeriggio di ieri con gli elicotteri, dopo la sospensione a metà giornata per l'elevata temperatura che accresce il pericolo di slavine e mette a repentaglio la sicurezza degli uomini e delle unità cinofile. Si tratta di due francesi, Etienne Melin, 30 anni, di Bourg Saint Maurice e di Cathiard Guillermin, 38 anni, di Le Bellet, e dei tedeschi Alois Furstaller, 38 anni, guida alpina di Taxenbach, di Hans Hezel, 49 anni, di Eichstatt, e di Gunther Tschirch, 59 anni, di Reischach.

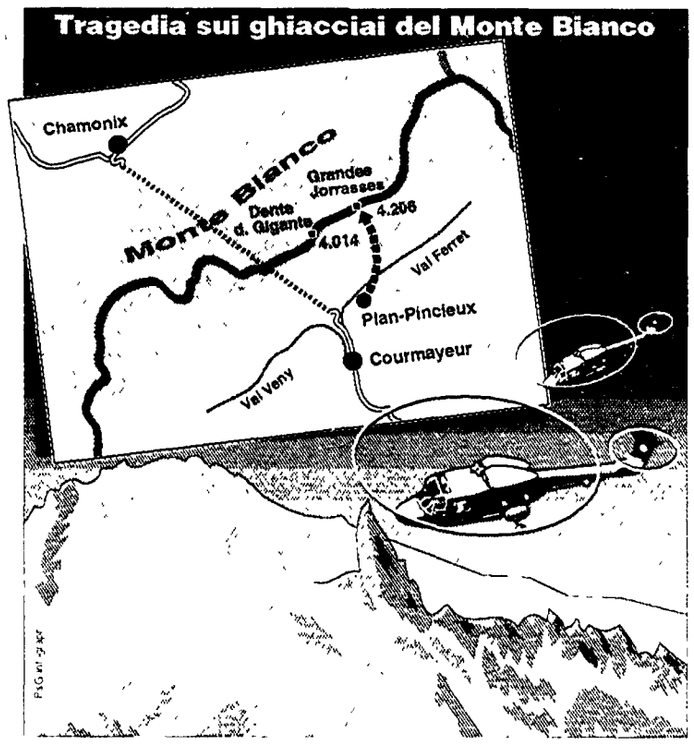
L'allarme è scattato alle 4,25 di ieri mattina. Una telefonata effettuata da un «cellulare» di un alpinista, il genovese Renato Berutti, avvertiva il rifugio «Boccalatte», 2.800 metri ed a 5-6 ore di marcia da Courmayeur, della caduta di un seracco. Di qui, scatta l'organizzazine della Protezione civile. Erano le 4.30. Al polso delle vittime, gli orologi segnavano le 4.15. Nel giro di quindici minuti tutta la Vallée viene allertata. Scatta la procedura di emergenza coadiuvata dalla Protezione civile di Aosta affiancata da Carabinieri e Guardia di finanza, insieme agli uomini del Soccorso alpino di Courmayeur addetti al materiale per delimitare il fronte della sciagura. Intanto, ad Aosta, affluivano i cani da valanga, le unità cinofile (ne sono state impiegate sei) da imbarcare sul potente elicottero Agusta-Bell 412, un biturbina che si levava in volo da Aosta alle 5.45 per atterrare circa dieci minuti dopo al campo base «Hangar» di Courmayer, dov'erano pronti gli specialisti del locale Soccorso alpino diretti dalla guida Lorenzino Cossons.

È una corsa contro il tempo nella speranza di trovare ancora qualcuno in vita, anche perché nessuno fino a quel momento aveva sentore della macrodimensione del seracco staccatosi dalle Grandes Jorasses. O, forse, perchè circola la remota speranza che le prime notizie fornite nella telefonata siano state amplificate dallo stato emotivo dell'alpinista. Un filo tenue destinato però a rompersi nello spazio di quindici minuti, quando, insieme all'AB 412, sorvolava lo spazio del ghiacciaio anche il piccolo elicottero da soccorso e ricognizione «Lama»: lo spettacolo sottostante cancellava le pieghe di ottimismo dei soccorritori. Il ghiaccio aveva interamente invaso a blocchi compatti il pianoro sottostante. Una corsa di forse settecento metri, preceduta da uno schianto che avrà squassato la montagna e che forse, a causa del buio, ha generosamente impedito agli otto alpinisti di comprendere quanto stesse accadendo in quella manciata di secondi che intercorre tra il boato e l'arrivo della valanga che copre uomini e cose.

Carlo Vettorato, il medico della spedizione di soccorso, è stato uno dei primi ad intravedere le vittime, mentre gli elicotteri planavano nervosamente. «Due corpi affioravano – racconta – una gamba, un braccio. Il tempo di mettere a fuoco più nitidamente, prima che uno dei cani segnali qualcosa. È l'ultimo della cordata italiana, tutti e tre ancora legati tra loro». Per liberarli occorrerà per circa un'ora. Poi, mestamente, i rotori dell'elica si muoveranno per trasportare le salme nel cimitero di Courmayeur, dove sono state portate nella camera ardente in attesa dei familiari

Degli altri cinque, scarsi segnali. Un altro cane annusa, richiama gli uomini del soccorso. Si infilano le sonde nel ghiaccio, si scava, mentre ad intervalli precisi le mani «palpano» la neve per saggiarne la consistenza nel timore di improvvisi cedimenti. Alle 13 Cossons suona la «ritirata», per riprendere, come scritto sopra, nell'inoltrato pomeriggio e nuovamente stamane.

A Valle frattanto si sommano i commenti. Si analizza il comportamento degli alpinisti. Fatalità, è la parola che allea ed allinea esperti e guide. I tre gruppi non hanno commesso errori, né imprudenze: esatto l'orario di partenza, precise le misure di sicurezza, corretto il tracciato. Unico rimprovero, se non risultasse cinico ed offensivo, quello di trovarsi in quel preciso istante sulla traiettoria del seracco. Ma la fatalità non si nutre proprio di questo? A confermarlo è Ruggero Pellin, presidente delle guide alpine aostane, dichiara: «Rientra nelle regole del gioco. Non si può insistere o discettare sulle isoterme, quando "senti" la neve dura vai, raduni le persone alle 3 del mattino e vai all'attacco della parete». Ed a confortare l'assioma di Pellin c'è anche il capo dei soccorritori, Lorenzino Cossons che nella conferenza stampa, tenuta alle 17 nella sala congressi di Courmayeur dichiara, senza perifrasi: «C'erano tutte le condizioni per effettuare l'ascensione».



È lunghissima e dolorosa la sequenza di incidenti conseguenti a valanghe verificatisi negli ultimi tempi sul Monte Bianco, sul versante italiano ma sopratutto su quello francese: nel luglio dello scorso anno, sul versante francese del Monte, alcune slavine travolsero un gruppo di alpinisti, provocando complessivamente sette vittime, fra cui due italiani di Borgomanero, nel Novarese. Appena pochi giorni prima, nelle vicinanze di Chamonix aveva perso la vita un altro alpinista, che faceva parte di un gruppo di escursionisti francesi che si erano avventurati nonostante fossero stati avvertiti del pericolo di distacco di valanghe. Ancora sul versante francese, esattamente un anno fa, erano stati tre alpinisti tedeschi a fare le spese di uno smottamento, con la conseguenza di un escursionista disperso e di un altro ferito. Altre vittime sul Monte Bianco e sul versante francese si erano poi avute nei mesi precedenti, a marzo. Dapprima una valanga aveva ucciso tre sciatori (un francese, uno svedese ed un norvegese) sulle pendici vicino a Chamonix, poi, nel giro di poche ore, un altro incidente aveva provocato, nella stessa località, altri due morti. Se si considerano invece gli incidenti di questo genere verificatisi nel '93, l'ultimo in ordine di tempo è quello della slavina staccatasi da un canalone nel gruppo del Bernina, nell'alta Valmalenco (Sondrio), che ha provocato l'11 luglio scorso tre morti, due uomini ed una donna di nazionalità tedesca. Ad aprile era stato invece uno sciatore-alpinista svizzero a perdere la vita, travolto da una valanga sul Monte Sesvenna, in Alto Adige. Il mese precedente un'altra vittima, un turista padovano, ancora in Alto Adige, sull'Alpe di Sennes, nelle Dolomiti. Fra gli incidenti della neve che, in epoca recente, hanno provocato un elevato numero di vittime, inoltre, quello verificatosi nello scorso novembre in Val Thorens (Savoia); in quell'occasione una valanga travolse un gruppo di sciatori, provocando sette morti. Scorrendo infine l'elenco degli incidenti mortali dovuti a valanghe e riandando ad anni ancora precedenti, l'episodio di maggiore gravità è quello del 17 febbraio 1991, quando una slavina precipitò dal Colle del Gigante, anche in questo caso sul Bianco, uccidendo ben 12 sciatori sulla pista del Pavillon.

Le squadre di soccorso rientrano alla base, al centro un grafico del luogo della tragedia e, in basso, Cesare Maestri impegnato in una scalata nel '63

Andrea, Paola e Davide, meno di trent'anni
Tre bravi alpinisti, esperti e cauti

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Andrea, Paola, Davide: tutti e tre giovani, neolaureati o laureandi in architettura, iscritti al Club alpino italiano, con la passionaccia della montagna, estate ed inverno. Il più esperto era il ventottenne Andrea Stocchiero: «Uno perfettamente in grado di guidare i suoi amici in un'escursione, ne sono sicuro», assicura Franco Lucchese, presidente della sezione Cai di Verona, oltre tremila soci· «Andrea frequentava la nostra scuola di alpinismo "Priarolo" e seguiva un corso per diventare istruttore nazionale di alpinismo. Sul Bianco era già andato altre sette volte, conosceva bene i luoghi. Era già aiuto-istruttore, dunque aveva alle spalle una discreta esperienza». Ancora pochi mesi, ed avrebbe dato gli esami per il «patentino» definitivo: «Era uno dei "giovani" più in vista». Conferma un altro amico dei ragazzi, Gabriele Lazzarini, direttore del soccorso in valanga del Cai veronese: «Erano alpinisti preparati, escludo imprudenze da parte loro. Lo testimonia l'ora della partenza, ancor prima dell'alba: è quello il momento giusto per la traversata, quando la temperatura è bassa ed il rischio di valanghe si riduce al minimo».

Solo l'ennesima fatalità, dunque? Lucchese allarga le braccia: «Oltre i tremila metri è sempre pericoloso. Noi del Cai non facciamo polemiche. Però organizziamo incontri, tavole rotonde, ricerche per far sì che non si ripetano disgrazie come questa. Stamattina, appena ho sentito la notizia, ho pensato istintivamente: "Speriamo non siano dei nostri"». L'anno scorso, infatti, un altro socio del Club alpino veronese, il giovane ingegnere Nicola Begnoni, era stato travolto sul Bianco: «Proprio nello stesso modo...».

I tre amici erano partiti assieme da Verona sabato sera. «Vado in ferie», aveva allegramente salutato un vicino di casa Andrea Stocchiero, mentre caricava in auto gli attrezzi da alpinismo. Si era laureato da pochi mesi all'istituto universitario di architettura di Venezia, lavorava già come praticante in uno studio veronese. Abitava con la mamma, il papà era morto per infarto l'anno scorso, altre due sorelle, Isabella e Simonetta, si erano sposate. La mamma è stata raggiunta dalla notizia a casa di Isabella, nel Vicentino, dove si era recata per le ferie. Tutti sono partiti immediatamente per Courmayeur.

Da Verona si sono precipitati, su una Regata guidata da un amico di famiglia, anche la mamma di Paola Manzati ed i genitori di Davide Tomelleri. Fino al momento della partenza potevano solo immaginare che i figli fossero morti: «È successa una disgrazia», avevano telefonato i carabinieri, senza il coraggio di precisare. Particolarmente disperata la mamma di Paola, che non riusciva a rintracciare il marito e gli altri due figli Claudio e Carlo, a loro volta in ferie. Paola, 25 anni, e Davide, ventiquattrenne, stavano a loro volta per laurearsi in architettura. Proprio all'Iuav di Venezia, più che al Cai, si era rinsaldata l'amicizia fra i tre veronesi-alpinisti.

Evento eccezionale su una salita «non difficile»

La catastrofe alpinistica di ieri mattina sulle Grandes Jorasses è stata determinata dalle eccezionali dimensioni del seracco di ghiaccio staccatosi dalla parte sommitale della montagna. È un fenomeno che si verifica di frequente, ma che assai di rado assume una portata così rilevante. Gli alpinisti travolti erano impegnati sulla «via normale» per le Jorasses, salita impegnativa, ma sensa eccezionali difficoltà.

GIANCARLO LANNUTTI

COURMAYEUR. Un evento normale nella sua dinamica, ma eccezionale per le proporzioni, che nel massiccio delle Grandes Jorasses possono definirsi senza precedenti. Questo in sintesi il giudizio delle guide di Courmayeur sulla catastrofe alpinistica di ieri mattina. Il distacco di un seracco di ghiaccio rientra infatti nella norma, fa parte – per così dire – delle regole del gioco, come ben sa chiunque pratichi l'alpinismo di tipo occidentale, cioè appunto in ghiacciaio. Ma la caduta di un seracco di tali proporzioni, con una fronte di valanga valutata in circa 200 metri, è un fatto assolutamente eccezionale, da attribuire alla pura fatalità; tanto più che è avvenuto nelle prime ore del mattino, quando la temperatura era ancora rigida e la neve, anche in basso, «teneva» bene.

Le tre cordate investite dalla valanga erano impegnate sulla via normale per la vetta delle Grandes Jorasses, che raggiunge i 4208 metri di altitudine. È un'ascensione impegnativa per la severità dell'ambiente e per la sua lunghezza (sei ore e più dal Rifugio Boccalatte, che sorge a 2800 metri) più che per le difficoltà di carattere tecnico. La Guida dei monti d'Italia del Cai-Touring la definisce «classica salita mista, non difficile, ma completa e varia: un condensato di grande ascensione»; la Guida Vallot (francese) la classifica come «moderatamente difficile». Partendo dal Rifugio Boccalatte, l'itinerario si snoda dapprima sul Ghiacciaio di Planpincieux per raggiungere, intorno a quota 3200, il costone roccioso detto del Reposoir, che costituisce la sponda destra di un ripidissimo canalone denominato Couloir Whymper, dal nome del primo salitore delle Jorasses (24 giugno 1865). Proprio questo canalone costituisce il punto critico della salita, perché chi lo attraversa, dopo aver risalito le rocce del Reposoir, è esposto al pericolo della caduta di seracchi. Attraversato il Couloir, la salita al cupolone nevoso della vetta non presenta difficoltà apprezzabili.

Tuttavia ieri la catastrofe non è avvenuta nel canalone, ma quando le cordate ancora non avevano raggiunto la base del Reposoir ed erano dunque nell'ampio e laggiù non ripido Ghiacciaio di Planpincieux in un punto cioè solitamente non pericoloso, se non come può esserlo qualsiasi percorso alpinistico, anche facile. Ma questa volta a renderlo pericoloso sono state proprio le eccezionali dimensioni dell'evento. I seracchi infatti sono blocchi di ghiaccio, che possono presentarsi isolati o costituire, più spesso, la parte terminale di un ghiacciaio, dove gli effetti del lento movimento verso valle della massa ghiacciata si combinano con l'azione erosiva degli agenti atmosferici. Destinati a raggiungere prima o poi una posizione instabile, soprattutto quando si tratta – come in questo caso – di ghiacciai di vetta o comunque situati a quote molto alte e su versanti precipiti, i seracchi sono appunto soggetti a staccarsi e a cadere più o meno rovinosamente verso il basso. È appunto uno di quei «pericoli obbiettivi» che, dicevamo prima, fanno parte delle regole del gioco.

In genere si evita di attraversare zone soggette alla caduta di seracchi nelle ore più calde della giornata o quando particolari condizioni atmosferiche rendono la «tenuta» del ghiaccio più precaria del solito. Il distacco di ieri è avvenuto invece poco dopo le 4 del mattino, in ora cioè del tutto insolita. Inoltre le dimensioni della massa distaccatasi e l'altezza da cui è precipitata (intorno ai 4000 metri) hanno conferito alla valanga una potenza impressionante, tale da spazzare il fianco della montagna su un fronte di circa 200 metri. Per le cordate che si trovavano laggiù, qualcosa come settecento metri più in basso, non c'era possibilità di scampo, anche se – ha sottolineato la guida Lorenzino Cossons, responsabile del Soccorso alpino – non si trovavano l'una al di sopra dell'altra, ma correttamente distanziate lungo una linea diagonale.

E proprio l'enorme dimensione della valanga rende assai difficile il recupero dei cinque corpi ancora mancanti, presumibilmente «impastati» nella massa di ghiaccio e di neve o fors'anche spinti all'interno di uno dei tanti crepacci, anche assai profondi, che tormentano la zona

INTERVISTA

Cesare Maestri, una delle più esperte guide alpine italiane
«Chi si tuffa in mare deve saper nuotare. In montagna nessuno sembra aver paura»

«L'imprudenza è sempre la prima causa»

«Solo l'uno per cento delle disgrazie in montagna è imputabile alla fatalità, il resto è errore umano». Secondo l'alpinista trentino Cesare Maestri, la maggior parte degli incidenti in alta quota è dovuta all'imprudenza e ad una cultura sbagliata della montagna e del rischio. «Se uno non sa nuotare non si tuffa in mezzo al mare, in montagna invece pare proprio che non abbia paura nessuno».

PAOLA RIZZI

MILANO. Millecinquecento salite sulle vette più alte di tutto il mondo, fino in cima alla piramide di ghiaccio del Cerro Torre in Patagonia, una cinquantina di «vie nuove» strappate alle pareti più impervie e pericolose, tanto da affibbiargli l'appellativo di «Ragno delle Dolomiti». Sono centinaia le imprese del trentino Cesare Maestri, una delle più esperte guide alpine italiane, 64 anni, di cui quaranta tutti a scalare. E ne ha viste tante, anche tanti morti «di montagna», amici, colleghi, partiti per un'avventura e mai più tornati. «Ed è andata sempre peggio direi – dice sconsolato – Come dappertutto del resto, si muore di più in strada, si muore di più in montagna. Io invece sono invecchiato perchè sono sempre partito dal presupposto che è meglio uno che torna indietro vivo piuttosto di uno che va avanti e poi torna indietro morto».

Vuol dire che secondo lei la causa di questa disgrazia delle Grandes Jorrasses, più che a fatalità è dovuta a imprudenza?

Ah no, non posso proprio dirlo, perchè non conosco bene la situazione. Da quel che ho sentito gli alpinisti erano partiti all'ora giusta, erano tre cordate, probabilmente piuttosto esperti, ma se è vero che nei giorni scorsi erano caduti 50 centimetri di neve in quota, bisogna vedere come aveva attaccato. E se le temperature poi erano molto elevate, beh, non so, sarebbe stupido dare giudizi, però forse non era il caso di andare. Se è caduta una valanga vuol dire che faceva troppo caldo, e allora era meglio tornare indietro. Anche il fatto che i soccorritori abbiano interrotto ad un certo punto le ricerche delle vittime indica un grave pericolo, altrimenti non avrebbero mai abbandonato il campo, lo so perchè ho fatto 60 interventi di soccorso alpino e non si lascia mai, a meno che non sia proprio impossibile continuare. Ma ripeto, sono considerazioni così, per sentito dire. Quello che posso affermare con certezza, sulla base della mia esperienza e delle statistiche, è che solo l'uno per cento delle disgrazie in montagna è imputabile alla fatalità, il resto, con tutto il rispetto per i morti, è sempre dovuto all'errore umano.

Qual è l'errore più frequente?

Ma è un discorso generale, di cultura sbagliata. Faccio sempre un esempio: non ho mai visto uno che non sa nuotare tuffarsi in alto mare. Se uno non sa nuotare va dove l'acqua gli arriva alle ginocchia, alla vita, alle spalle se è un temerario, ma più avanti non si avventura. Invece in montagna tutti pensano di potersi tuffare, chissà perchè la montagna non incute timore, tutti si sentono padroni della tecnica.

Forse bisognerebbe istituire dei controlli, dei divieti, quando le condizioni meteorologiche non sono buone?

E come si fa? Purtroppo l'alpinismo è uno sport che si basa sulle esperienze singole, sul rischio individuale. Di fondo, lo ripeto, c'è una cultura sbagliata e quella è difficile cambiarla. Io lo dico sempre: in montagna bisogna andarci per vivere, non per morire.

Sul Monte Bianco sono capitate molte disgrazie...

Non vuol dire niente, le disgrazie capitano dappertutto, è solo che lì è più frequentato.

Quali sono le regole di prudenza alle quali ci si dovrebbe attenere?

La verità è che le regole, il «decalogo dell'alpinista» in teoria lo conoscono tutti: tutti sanno come si deve preparare lo zaino, sanno che non si deve andare in montagna quando fa troppo caldo e lo zero termico è ad un'altitudine troppo bassa, ha appena nevicato in quota oppure il versante è troppo esposto. Ma poi tutti hanno fretta, magari uno ha fissato un weekend per salire su quella montagna e ci deve salire a tutti i costi. E muoiono anche alpinisti espertissimi, perchè magari i clienti insistono e allora la guida, che ha fatto cento volte lo stesso tragitto e lo conosce a memoria, rischia una volta di più, anche se prima è sempre stata prudente. Io non l'ho mai fatto, i clienti così li ho sempre mandati a farsi benedire.

Il Maigret di Simenon
I LIBRI DELL'UNITÀ
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 9 agosto
Maigret è solo
Giornale + libro Lire 2.500
l'Unità